

Anna Maria Tammaro

Biblioteche digitali e scienze umane.

1: Open Access e depositi istituzionali

Fiesole (Firenze), Casalini Libri, 2008, p. 110

Biblioteche digitali e scienze umane.

2: La biblioteca digitale di ricerca per l'apprendimento

Fiesole (Firenze), Casalini Libri, 2008, p. 99

Agili nella lettura ma concettualmente densi, questi due piccoli volumi che Anna Maria Tammaro, docente di “Biblioteca digitale” presso la Facoltà di lettere dell’Università di Parma, ha scritto e pubblicato con Casalini Libri sul tema del rapporto tra biblioteche digitali e scienze umane.¹ Distinti nella veste editoriale – il primo volume è dedicato al tema dell’Open Access e dei depositi istituzionali, il secondo alla biblioteca digitale di ricerca per l’apprendimento – i due volumi sono in realtà concepiti come due parti di un’opera unica ideata dall’autrice per rispondere alla domanda se e quanto le biblioteche digitali abbiano fino ad oggi assolto al compito di sostenere la ricerca in ambito umanistico e quale può essere in futuro il loro ruolo in questo campo.

L’autrice risponde in modo parzialmente negativo alla prima domanda, ma sostiene anche che le biblioteche digitali possono e devono essere una parte dell’infrastruttura digitale necessaria all’avanzamento della ricerca nei diversi settori umanistici assumendo il ruolo di laboratorio aperto di ricerca, consentendo il ri-uso dell’informazione digitale, stimolan-

do la collaborazione attiva tra comunità di umanisti, erodendo i confini e le barriere concettuali, favorendo l’azione interdisciplinare tra studiosi che lavorano su temi analoghi.

Nel primo volume l’autrice parte dall’analisi delle caratteristiche della comunicazione scientifica illustrate dal sociologo della scienza Robert K. Merton (1942) nel famoso saggio *La struttura normativa della scienza*² (*communism*,³ ovvero l’accessibilità ai risultati della ricerca che sono patrimonio comune; *universalism*, ovvero l’imparzialità nella valutazione della ricerca; *disinterestedness*, il distacco dall’oggetto di studio; *originality*, l’originalità della ricerca, e *scepticism*, ovvero l’atteggiamento critico del ricercatore verso il proprio lavoro) per arrivare ad argomentare come il modello tradizionale della comunicazione scientifica culminante nella pubblicazione di articoli o monografie e basato sull’intermediazione degli editori, nella fase di pubblicazione, e delle biblioteche, nella fase di accesso alla documentazione, sia entrato in crisi a causa dell’aumento delle pubblicazioni, della crisi del prezzo dei periodici scientifici e delle barriere imposte dal copyright all’utilizzo dei contenuti scientifici. Il web, le tecnologie digitali e l’approccio collaborativo alla ricerca offrono una risposta alla crisi del tradizionale paradigma della comunicazione scientifica, allargando gli orizzonti e aprendo nuove prospettive: si sviluppa la collaborazione tra ricercatori, aumentano la velocità di scambio delle idee e la mole dei dati scientifici, cresce la possibilità di combinare e di riutilizzare i dati distribuiti in rete, si moltiplicano i canali di pubblicazio-

ne e di distribuzione dei risultati della ricerca scientifica. Proprio su quest’ultimo aspetto le biblioteche digitali possono concentrare la loro azione. Grazie all’implementazione dei depositi istituzionali ad accesso aperto, le biblioteche digitali diventano, infatti, una parte dell’*e-science* a sostegno della ricerca nelle scienze umane agendo su quattro aree funzionali:

- diffusione dei lavori di ricerca;
- accesso alle collezioni con funzionalità avanzate;
- archiviazione e conservazione a lungo termine;
- supporto alla collaborazione ed alla comunicazione a distanza tra ricercatori.

Il sostegno delle biblioteche digitali al lavoro collaborativo di ricerca appare più che mai una necessità, dal momento che la conoscenza non è più considerata nella prospettiva oggettivistica, ma è vista come qualcosa che non può esistere al di fuori della pratica sociale e dell’esperienza umana: “uno dei componenti essenziali della prospettiva pragmatica [della conoscenza] che è particolarmente importante per le biblioteche digitali è la necessità di un’infrastruttura a disposizione degli studiosi, coinvolti nel continuo flusso della comunicazione scientifica, con la possibilità che questa può dare di un deposito centrale di conoscenza, da condividere ed incrementare.”⁴

Questi depositi centrali di conoscenza sono appunto gli archivi istituzionali, nati per sostenere la strategia verso l’accesso aperto dell’autoarchiviazione da parte dei ricercatori dei risultati della ricerca scientifica.⁵

Nel capitolo terzo, dopo avere ripercorso brevemente le tappe fondamentali del movimento dell’accesso aperto (la nascita dei primi deposi-

ti disciplinari, l’accordo a Santa Fè sul protocollo di interoperabilità OAI-PMH, la Budapest Open Access Initiative, la Berlin Declaration e, per l’Italia, la Dichiarazione di Messina) e partendo dai due scopi fondamentali che un’istituzione dovrebbe perseguire mediante l’implementazione di un deposito istituzionale (e cioè sostenere il cambiamento della comunicazione scientifica riappropriandosi dei contenuti prodotti nelle università e migliorare, nel contempo, la competitività dell’università massimizzando la “rilevanza scientifica e l’impatto sociale della ricerca”), l’autrice mette in evidenza le funzionalità e le potenzialità di un archivio digitale di questo tipo, il supporto che può offrire alla ricerca universitaria, ma anche alla didattica, il possibile collegamento con i sistemi di valutazione della ricerca. I rischi da affrontare sono, invece, correlati con il rispetto dei diritti di proprietà intellettuale, la mancanza di un sostegno politico da parte della leadership universitaria, la difficoltà ad attrarre una massa critica di contenuti scientificamente rilevanti e, infine, la necessità di definire criteri per la certificazione qualitativa del materiale ivi archiviato.

Quanto a quest’ultimo pun-



to è importante, laddove non sia stata definita una procedura di *post-review*, definire un *workflow* interno per la validazione dei documenti che devono essere allineati alle politiche gestionali del deposito e devono essere conformi ad una serie di formati, modelli e standard utili a definire la correttezza della descrizione.

Per ciò che riguarda la gestione dei *repositories*, Tammaro sottolinea come un deposito istituzionale, data la sua complessità organizzativa, debba nascere da un progetto collaborativo e richieda per avere successo una serie di scelte "politiche" (utenti autorizzati, collezioni, scelte relative al copyright, responsabilità e ruoli di tutti gli attori coinvolti, gestione del *workflow*, organizzazione e attività previste per la preservazione) e tecniche che devono precedere l'implementazione stessa del *repository*. Tali scelte saranno anche di supporto alla sostenibilità economica dei depositi istituzionali. Un aspetto che di solito, soprattutto in Italia, viene trascurato è, infatti, quello dei costi di un *repository*. Questi si distinguono tra costi di avvio e costi di mantenimento.

La voce che incide maggiormente sui costi di un deposito istituzionale resta comunque sempre quella relativa alle risorse umane.⁶

Infine l'autrice discute brevemente dei servizi che si possono attivare attraverso i depositi istituzionali per le comunità di ricerca (supporto nell'immissione dei documenti, servizi di informazione e supporto per il copyright, controllo dei metadati, predisposizione di bibliografie per i ricercatori, funzioni di ricerca e di integrazione con altri *indexing services*, servizi di conservazione a lungo

termine del materiale digitale archiviato).

In conclusione, al di là delle difficoltà organizzative, delle diffidenze culturali e dei dilemmi che circondano il mondo dell'Open Access (ad esempio su quale sia la strada migliore verso l'accesso aperto, se e quanto l'accesso aperto abbia un impatto sul costo delle riviste scientifiche, quali modelli economici siano da preferire, quale sia la sostenibilità a lungo termine delle iniziative OA ecc.), i depositi istituzionali restano, secondo l'autrice, uno strumento essenziale per contribuire al rinnovamento del paradigma della comunicazione scientifica.

Nel secondo volume, adottando l'ottica dell'umanista, Anna Maria Tammaro approfondisce la riflessione sul rapporto tra la biblioteca digitale di ricerca e le comunità di studiosi dell'area umanistica. Anche in questo caso l'autrice parte facendo un breve *excursus* storico del concetto di biblioteca digitale: il Memex di Vannevar Bush, ma soprattutto la visione ampliata di biblioteca proposta da Licklider negli anni Sessanta quale struttura a sostegno dell'apprendimento: "la biblioteca del futuro è un'infrastruttura che facilita l'apprendimento, dando la possibilità a chi la usa non solo di avere accesso ad informazioni e documenti ma anche di discutere diverse ipotesi e di essere aiutato a prendere decisioni".⁷

Questo concetto di biblioteca si traduce nel contesto digitale in una visione che amplia l'azione delle biblioteche digitali, che non si limitano più ad offrire solamente collezioni e servizi, ma facilitano il ri-uso dell'informazione fino a stimolare il processo cognitivo che porta al-

l'apprendimento. L'autrice fa, quindi, propria la teoria di Nancy van House⁸ secondo la quale il processo cognitivo che porta all'apprendimento è situato in un contesto, è distribuito in rete ed è un lavoro sociale di creazione collettiva. In altre parole sono le biblioteche digitali che stimolano le relazioni tra le comunità scientifiche e, quindi, contribuiscono attivamente all'apprendimento sociale della conoscenza.

Ovviamente si possono scegliere diversi livelli di interazione e di funzionalità di servizio per le biblioteche digitali. Ad un livello base si trova l'accesso all'informazione. Un esempio di biblioteca digitale di questo tipo è Gallica, la biblioteca digitale della Biblioteca nazionale di Francia. Ad un secondo livello la biblioteca digitale facilita il lavoro e la collaborazione tra esperti, assumendo le funzioni di co-laboratorio. In un modello ancora più avanzato, invece, "la biblioteca digitale può arrivare a rendere disponibile l'integrazione di diversi sistemi informativi e di diversi servizi".⁹

Nel secondo capitolo del volume l'autrice approfondisce le problematiche dell'informatica umanistica. A giudizio di Tammaro, dopo anni di sperimentazioni gli umanisti sono ormai maturi per lavorare in rete in modo collaborativo e le biblioteche digitali possono offrire un valido supporto, purché gli umanisti si facciano carico di partecipare attivamente al disegno della biblioteca digitale e alla costruzione delle collezioni. Bisogna tuttavia riconoscere che, fino ad ora, la sinergia tra i vari attori della comunicazione scientifica (bibliotecari, autori, editori, utenti) è stata alquanto scarsa, così come sporadici sono i progetti che prevedo-

no un collegamento tra biblioteche, archivi e musei.

Quanto alle collezioni digitalizzate, che delle biblioteche digitali rappresentano ormai una parte consistente, l'autrice sottolinea che i progetti di digitalizzazione devono possedere i seguenti requisiti: interoperabilità, accessibilità, preservazione a lungo termine, sicurezza nella protezione dei diritti di proprietà intellettuale e nel garantire l'integrità delle risorse. Nel terzo capitolo del volume Tammaro si chiede in che modo i contenuti della biblioteca digitale di ricerca possano servire le comunità di umanisti e come si possa far sì che cresca l'utilizzo delle risorse digitali da parte dello studioso di area umanistica. Per meglio servire le esigenze della ricerca umanistica le collezioni della biblioteca digitale devono essere create e selezionate dagli stessi studiosi. Una collezione specializzata implica un'attività teorica e tematica da parte dello studioso umanista che insieme al bibliotecario costruisce i contenuti digitali per le sue ricerche. Le caratteristiche delle collezioni digitali per gli umanisti sono descritte da Unsworth¹⁰ e sono le seguenti: sono eterogenee, estese ma coerenti tematicamente, strutturate ma aperte, sono di supporto alla ricerca, interdisciplinari, sono collezioni di fonti primarie. L'autrice passa quindi in rassegna i formati testuali, i set di metadati (DC, MAG, METS), gli identificatori univoci (URI), i modelli di ontologie più utilizzati nelle collezioni digitali per umanisti.

Il quarto capitolo esplora il tema dell'accesso alle biblioteche digitali. Per quanto riguarda il recupero dell'informazione, secondo l'autrice il web ha rappresentato

un'involuzione rispetto ai prodotti offline in quanto le modalità di ricerca offerte sono spesso indirizzate ad un utente generico e non ad un ricercatore specialista. Questa condizione pregiudica spesso l'utilizzo delle risorse digitali di rete da parte degli umanisti. Coloro che le utilizzano, infatti, sono una minoranza. Pertanto fornitori e biblioteche devono avviare una profonda riflessione sui requisiti essenziali delle interfacce di ricerca che per essere efficaci devono rispecchiare il modello di ricerca dell'utente. Su questo tema la letteratura professionale è già intervenuta a più riprese a partire dal contributo di Marchionini (1992) fino a quello di Unsworth (2000) e poi anche in seguito.¹¹ Purtroppo fino ad ora le interfacce di ricerca si sono rivelate inadeguate a sostenere le reali esigenze degli umanisti. Anche i nuovi strumenti di ricerca federata (i metamotori commerciali e i recentissimi *discovery tools*) hanno in parte tradito le aspettative degli umanisti, in quanto sempre pensati in un'ottica multidisciplinare, mentre le comunità di utenti mostrano delle differenze sostanziali nelle sofisticazioni di ricerca. Le biblioteche potrebbero quindi ritagliarsi un ruolo importante nello sviluppare, in sinergia con i fornitori, servizi personalizzati indirizzati alle diverse comunità di utenti. Eppure secondo Tammaro la sfida delle biblioteche digitali va ben oltre questo obiettivo. Le biblioteche digitali, infatti, devono sostenere l'apprendimento: "l'apprendimento è un risultato imprescindibile da perseguire con l'applicazione delle tecnologie alla biblioteca digitale. Nel realizzare questo scopo le applicazioni avanzate delle bi-

blioteche digitali rivestono un potenziale educativo da esplorare, in particolare nell'ambito delle discipline delle scienze umane".¹²

Le pratiche della biblioteca digitale sono quindi un laboratorio aperto che stimola il ri-uso dell'informazione attraverso tecniche quali l'estrazione di parole chiave, il *clustering*, la visualizzazione, il *parser*, i *parsed corpora* e le concordanze, la collaborazione tra gruppi di progetto in area umanistica¹³ e tra studiosi appartenenti a diverse discipline di ricerca (interdisciplinarietà). Tra i progetti di natura interdisciplinare, Tammaro ricorda PINAKES¹⁴ il cui obiettivo è quello di una nuova classificazione degli oggetti culturali digitali. PINAKES consente altresì di creare relazioni tra gli oggetti classificati (record bibliografici, manoscritti, dipinti, testi, strumenti ecc.), di metterli in relazione con applicazioni esterne, di consultarli in maniera integrata, di visualizzare le relazioni bidirezionali tra gli oggetti, di accedere alle risorse disponibili sul web.

La visione di biblioteca digitale proposta da Anna Maria Tammaro è, dunque, concettualmente molto ampia ed è prima di tutto una visione politica ed organizzativa, dal momento che le tecnologie esistono, ma devono essere applicate e messe al servizio di questa nuova idea di biblioteca digitale come co-laboratorio.

Fondamentale per la realizzazione concreta di una visione di questo tipo sarà il coinvolgimento attivo degli studiosi di area umanistica nel disegno della biblioteca digitale di ricerca per l'apprendimento.

Maria Cassella

Università di Torino
maria.cassella@unito.it

Note

¹ I due volumi sono altresì disponibili ad accesso aperto sul sito di Casalini Libri, <<http://digital.casalini.it/>>.

² ROBERT K. MERTON, *La struttura normativa della scienza*, in Id., *La sociologia della scienza. Indagini teoriche e empiriche*, a cura di Norman W. Storer, edizione italiana a cura di Mauro Protti, Milano, Franco Angeli, 1981, p. 349-362.

³ Nell'edizione originale del suo saggio Merton utilizza in realtà il termine "communism".

⁴ ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteche digitali e scienze umane. 1: Open Access e depositi istituzionali*, cit., p. 42.

⁵ Si tratta della strategia che nel linguaggio dell'Open Access viene comunemente definita "Green Road".

⁶ Secondo Markey et al. il 75% dei costi di un *repository* è rappresentato dai costi per il personale e dalle *fee* per pagare i servizi dei service provider. Cfr. KAREN MARKEY et al., *Census of institutional repositories in the United States: MIRACLE project research findings: a CLIR report*, 2007. Disponibile all'indirizzo <<http://www.clir.org/pubs/reports/pub140/contents.html>>.

⁷ ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteche digitali e scienze umane. 2. la biblioteca digitale di ricerca per l'apprendimento*, cit., p. 16.

⁸ N.A. VAN HOUSE, *Digital libraries and collaborative knowledge construction*, in *Digital library use: social practice in design and evaluation*, edited by A. P. Bishop, N. A van House and B.P. Buttenfield, Cambridge (Mass) - London, MIT Press, 2003, p. 71 e seg.

⁹ ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteche digitali e scienze umane. 2. la biblioteca digitale di ricerca per l'apprendimento*, cit., p. 24.

¹⁰ JOHN UNSWORTH, *Thematic research collections*, Washington, Modern Language Association Annual Conference.

¹¹ Diversi contributi sulle funzionalità delle interfacce di ricerca sono disponibili, ad esempio, negli atti dei convegni "European Conference on Research and Advanced Technology for Digital Libraries". La quattordicesima edizione del convegno ECDL si terrà quest'anno a Glasgow dal 6 al 10 settembre.

¹² ANNA MARIA TAMMARO, *Biblioteche digitali e scienze umane. 2. la biblioteca digitale di ricerca per*

l'apprendimento, cit., p. 66.

¹³ Ad esempio nel campo della papirologia o nel caso del progetto Better Access to Manuscripts and Browsing of Images (BAMBI) realizzato dall'Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa per la gestione dei documenti manoscritti antichi.

¹⁴ <<http://www.pinakes.org/>>.